

**Coronavirus:
il ricordo**

«In missione fino alla fine»

Dall'Africa al Sudamerica, le storie dei 16 missionari saveriani morti per via del contagio a Parma. Il superiore: hanno attraversato guerre e pandemie, ma nessuno di loro si sentiva davvero a riposo

FRANCESCO OGNIENE

Hanno preso il largo fidandosi della parola udita distintamente nel cuore quand'erano giovani, e che di chiamata in chiamata li ha condotti a portare il Vangelo fino ai confini della terra e dell'umanità. Hanno guardato in faccia epidemie devastanti in Paesi allo stremo, guerre crudeli e incomprensibili, ingiustizie intollerabili, e mai han-

no lasciato solo l'uomo povero, sofferente, dimenticato da tutto ma non da loro. La morte l'hanno incontrata innumerevoli volte, sfidata con la pace di sapersi al servizio del Signore, elusa, contraddetta, battuta portando salute dove c'era moria senza scampo. Ma ora un virus subdolo li ha colti alle spalle proprio nella tranquilla e benestante Parma - tra le città più provate dall'epidemia -, nel posto dov'erano più al sicuro, la

Casa madre della Congregazione dei missionari Saveriani nata dalla fede lungimirante e coraggiosa di Giulio Maria Conforti nel 1895, e dove molti si erano ritirati, carichi ormai d'anni e di bene fatto spuntare tra inimmaginabili deserti umani. Tredici di loro sono morti in pochi giorni, 11 nella sede centrale dell'istituto e 2 in ospedale, ma altri ancora se ne possono aggiungere in una contabilità difficile per la fati-

ca di discernere tra le reali cause di tanti decessi così ravvicinati. Finora sono 16 le vittime. Alcune piegate in un letto dell'infermeria della Casa, dove già erano curate per i malanni dell'età e del tanto girovagare; ad altri missionari l'imboscata del Covid è arrivata quando ancora erano in servizio pastorale presso il santuario animato dalla Congregazione e frequentato da tanti parmigiani, autoctoni e

d'importazione grazie al servizio pastorale e liturgico poliglotta assicurato dai padri. A chi ha visto morire di ebola donne e bambini i sintomi del virus assassino devono essere parsi poca cosa, una bronchite di stagione, ben altro avevano visto. «Si aggiunge il fatto che vista l'emergenza sanitaria in città, e avendo noi un servizio di assistenza interna con un nostro confratello medico, abbiamo pensato di non aggravare il carico di lavoro dell'ospedale credendo di cavarcela da soli. Ma con le nostre sole forze non ce l'abbiamo fatta». E' consapevole della situazione grave eppure molto sereno padre Rosario Giannattasio, superiore della Provincia italiana dei missionari Saveriani. Salernitano, 69 anni, giramondo anche lui prima di tornare a Parma, è commosso dall'esempio dei suoi confratelli morti che «anche se ormai anziani e provati si sentivano ancora in missione, grazie ai loro contatti con le terre dov'erano rimasti in qualche caso anche per decenni, o con i tanti che frequentano le nostre strutture qui in città. Sono stati tutti fino alla fine, pur a distanza, insieme alla gente, si sono sentiti parte dei popoli che hanno servito. Nessuno tra chi ha lasciato poteva dirsi missionario a riposo. Come superiore ho dovuto tenerli persino a freno quando abbiamo chiuso il santuario, ai primi di marzo, perché avrebbero voluto continuare a evangelizzare», come un bisogno che nulla può estinguere.

La teoria delle morti è iniziata il 29 febbraio, ancora incompiuta nelle sue reali cause (e quasi sempre ancora senza possibilità di conferma dopo il decesso), con padre Pierino Zoni, bresciano, 85 anni, testimone della guerra civile in Burundi. Lui, come altri di questa rassegna di navigatori del Vangelo in avamposti pericolosi o complicati della Terra, era già affetto da altre patologie, e dunque si è pensato a una delle molte possibili cause ultime - la febbre, una polmonite - che accelera il volgere della malattia. Il 7 marzo era toccato poi a padre Corrado Stradiotto, 86enne, che trascorsi in Indonesia, che nella Casa generalizia accoglieva in tutta umiltà i visitatori in portineria pur dopo aver ricoperto incarichi di responsabilità nella Congregazione, come la rappresentanza legale. Dall'11 marzo i decessi hanno assunto cadenza pressoché quotidiana: padre Enrico Di Nicolò, 81 anni, padre Vittorio Ferrari, 88, brianzolo, una vita in Brasile, padre Giu-

seppe Rizzi, 77enne di origini lariane, a lungo nel cuore di tenebra tra Congo e Rwanda. E poi quattro «fratelli»: l'88enne sardo Guglielmo Saderi, anch'egli per anni in Congo, Pilade Giuseppe Rossini, 84 anni, bresciano, più di trent'anni in Sierra Leone devastata da guerre ed epidemie, Giuseppe Scintu, 85enne, che si è speso in Congo, e il 90enne Luigi Masseroni, «specializzato» in Brasile. Dal 21 marzo una nuova accelerazione dei decessi: il virus si è portato via il tarantino padre Stefano Coronese, 88 anni, che ha servito in Indonesia, padre Gennaro Caglioni, bergamasco 73enne, per 14 anni nell'avamposto saveriano in Sierra Leone, e padre Piergiorgio Betati, 84 anni, reggiano, un decennio in Congo. Gli ultimi due lutti della martoriata comunità missionaria nella giornata di ieri: fratello Lucio Gregato, trevigiano, 79 anni, che ha messo a disposizione del Signore la sua perizia di muratore, e padre Angelo Costalonga, 89 anni, che è stato anche grande fotografo e pittore. Ciascuna di queste vite spente dal Covid (anche se un margine di dubbio resta in qualche caso) è una vicenda umana e cristiana meritevole, come per tutti i missionari, di una biografia a parte. Due storie, tra tutte, riassumono lo spirito intrepido di questa famiglia di missionari del Vangelo: padre Nicola Masi, 92 anni, laziale di Priverno, un esploratore per la causa della fede e della dignità umana, passato dal Bangladesh al Brasile, all'Africa, fino ad approdare a Belem, 18 anni tra le palafitte dell'Amazzonia, morto il 12 marzo; e padre Piernario Tassi, marchigiano, morto a 90 anni il 15 marzo, per un trentennio in Congo, condividendone tutto l'innominabile calvario.

«Una decimazione», non esita a definirla padre Giannattasio, costretto a piangere - a conti fatti, e con alcuni religiosi ancora in situazioni critiche - ben 16 confratelli in Cielo in meno di un mese. Con una consolazione: «Mano a mano che qualcuno moriva, vedevo gli altri non preoccupati com'era naturale, ma forti e sereni per l'accettazione totale e definitiva di una vita alla quale si sono sentiti chiamati all'inizio come nell'ultima ora. Si sono spesi sino all'ultimo, noi tutti ci siamo impegnati a fondo per salvare loro la vita. Ma li ho visti accogliere il passaggio nell'eternità come la chiamata a un ultimo viaggio di quel Padre che mai li ha lasciati soli».

«L'intervento che stiamo mettendo in campo - spiega - si basa in sostanza su quello cinese ma con meno restrizioni. La Cina ha posto in una severa quarantena una regione che ha gli stessi abitanti dell'Italia, ma il resto del Paese ha continuato a lavorare e produrre. Noi difficilmente riusciremo a superare questa crisi sanitaria con un modello cinese "all'italiana"». La Corea del Sud, invece - prosegue Chiorazzo - ha superato il virus effettuando tamponi su ampia scala e una tracciatura capillare di spostamenti e contatti avuti dalle persone risultate positive. «La quarantena dei soli cittadini a rischio per spezzare la catena dei contagi, lascerebbe la possibilità agli altri di tornare al lavoro, limitando i danni economici e sociali: è un modello che tutta l'Ue potrebbe adottare, dimostrando vera coesione, una scelta - conclude Chiorazzo - che consentirebbe anche la migliore assistenza a chi ne ha bisogno».

IL RACCONTO

Hanno visto morire di ebola tanti bambini, hanno servito per decenni tante comunità cui sono stati assegnati: nella loro parabola, un sacrificio che non è stato vano

Chiorazzo (Agci): vanno ripensati i modelli

«È il momento dell'unità nel Paese, quell'unità che ci ha permesso di risollevarci anche dalle crisi più drammatiche, con spirito di sacrificio e lungimiranza. Per questo ci chiediamo se non sia il caso di fare uno sforzo in più anche nel piano di contenimento del Covid-19, per contemplare le esigenze di salute con quelle del benessere futuro delle persone e del Paese, guardando più all'esperienza coreana che a quella cinese». È l'opinione di Angelo Chiorazzo, vicepresidente nazionale dell'Agci (Associazione Generale Cooperative Italiane) e fondatore della Cooperativa Auxilium. «L'intervento che stiamo mettendo in campo - spiega - si basa in sostanza su quello cinese ma con meno restrizioni. La Cina ha posto in una severa quarantena una regione che ha gli stessi abitanti dell'Italia, ma il resto del Paese ha continuato a lavorare e produrre. Noi difficilmente riusciremo a superare questa crisi sanitaria con un modello cinese "all'italiana"». La Corea del Sud, invece - prosegue Chiorazzo - ha superato il virus effettuando tamponi su ampia scala e una tracciatura capillare di spostamenti e contatti avuti dalle persone risultate positive. «La quarantena dei soli cittadini a rischio per spezzare la catena dei contagi, lascerebbe la possibilità agli altri di tornare al lavoro, limitando i danni economici e sociali: è un modello che tutta l'Ue potrebbe adottare, dimostrando vera coesione, una scelta - conclude Chiorazzo - che consentirebbe anche la migliore assistenza a chi ne ha bisogno».

Diario Italia

I nostri figli e quei tormenti nascosti



MARINA CORRADI
Nemmeno oggi c'è il sole, a Milano. Il cielo

livido sembra gonfiò dei nostri pensieri. L'ansia per i figli. Per quelli che non vanno a scuola, magari tutto il giorno in camera davanti a un pc. Per gli adolescenti che scoppiano, fra le mura di casa. Per quelli che rischiano di perdere il lavoro, o di non trovarlo, nella crisi che ci sta arrivando addosso. Per i figli malati o disabili, che è ancora più difficile curare. La preoccupazione per i figli è per me molto maggiore di quella di ammalarmi. Loro però mi paiono meno preoccupati di me. Hanno venti o venticinque anni: quando li avevo io, in Italia c'era il terrorismo, gli attentati, le bombe sui treni. Ricordo l'angoscia, nella faccia dei miei. Ma io mi sentivo giovane, forte, invincibile. Oggi però è peggio: il nemico è ovunque, invisibile. Non sceglie le vittime con una logica, colpisce chiunque. La sera immagino quante madri come me, nello spegnere la luce sul comodino, hanno un ultimo pensiero, una preghiera di un istante: ti prego, loro no. Penso a mia nonna allora, quando mio padre era partito per il fronte, e per mesi non se ne ebbero notizie. Come faceva mia nonna, mi domando? Lei andava a Messa ogni mattina, puntuale, alle sette. La immagino in ginocchio davanti all'altare, ostinata, immobile. Vorrei avere, e non ho, la fede di mia nonna. Ma forse il più ragionevole è davvero il contadino raccontato dallo scrittore Charles Peguy, che ha i suoi bambini a letto con la febbre alta, e si tormenta. Infine ha un'idea: affidarli alla Madonna, metterglieli nelle braccia, che ci pensi lei. I figli non sono "nostri", e non possiamo evitare loro dolori e prove. Affidarli, e fidarsi di Dio, bisognerebbe: a come quel contadino riprendere il cammino più leggero, sgravati di un peso troppo grande.



Sopra: padre Pierino Zoni, mentre abbraccia una donna africana. A destra, in alto: padre Zoni con un confratello e i ragazzi africani. A fianco: padre Nicola Masi in un centro pastorale. Sotto: padre Gennaro Caglioni, insieme ad alcuni aspiranti seminaristi



LA TESTIMONIANZA DA RISCOPRIRE

Maria Bonino, l'esempio della pediatra rimasta accanto ai piccoli

ENRICO NEGROTTI

Una pediatra italiana viene contagiata da un virus mortale in un ospedale lontano migliaia di chilometri da casa. È il marzo 2005. La Protezione civile si allerta, ma l'infezione è pericolosissima, risulta impossibile rimpatriarla con un volo civile né militare. Il medico, Maria Bonino, muore a Luanda (Angola), vittima dell'epidemia causata dal virus di Marburg, un lontano parente di Ebola. In queste settimane caratterizzate dalla lotta contro l'epidemia di coronavirus, che ha contagiato e ucciso tanti medici, la storia di Maria Bonino a 15 anni dalla scomparsa (il 24 marzo, giornata in memoria dei missionari martiri) merita di essere ricordata. La sua tragica vicenda portò l'Italia a dotarsi, seconda al mondo dopo il Regno Unito, di uno speciale protocollo che permette il trasporto aereo - in condizioni di sicurezza - di personale sanitario che si trovi colpito da malattie altamente contagiose in uno

Stato che non può garantire cure adeguate. «È stato uno dei primi obiettivi che abbiamo perseguito - spiega Paolo Bonino, fratello e presidente della Fondazione Maria Bonino, nata nel 2006 - grazie anche all'appoggio dell'allora capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, che aveva conosciuto Maria in Africa».

La sua tragica vicenda portò l'Italia a dotarsi, seconda al mondo dopo il Regno Unito, di uno speciale protocollo sanitario

che si temeva colpito dal coronavirus. La prima missione fu nell'autunno 2014 quando fu rimpatriato dalla Sierra Leone il medico Fabrizio Pulvirenti, colpito da Ebola. «La messa al sicuro del personale sanitario è una condizione di vitale importanza in caso di epidemie» osser-

va Paolo Bonino, medico geriatra. Come disse un'amica della dottoressa Bonino, anch'essa medico: «Le competenze nella cura dei bimbi africani che Maria aveva acquisito nel corso degli anni rendono particolarmente grave la sua scomparsa: non tutti i medici sarebbero in grado di sostituirla».

Infatti Maria Bonino, biellese di nascita (nel 1953), aostana di adozione, trovò la sua realizzazione professionale in Africa, dove sentiva che il suo lavoro acquistava un senso pieno. Frequentò i corsi del Cuamm-Medici con l'Africa, si specializzò in Malattie tropicali ad Anversa e cominciò una «carriera» che alternava il lavoro in ospedali italiani a quello in missione. In oltre vent'anni, operando in Kenia, Tanzania, Burkina Faso, Uganda, Angola si dedicò ai bambini delle popolazioni più povere, specialmente a quel-

li malnutriti, e alle loro mamme. E «in ogni Paese dove ha lavorato - racconta Paolo Bonino - si metteva in contatto con le autorità sanitarie locali per promuovere campagne di vaccinazione». A Uige (Angola), ultima missione in terra africana per conto del Cuamm, cominciò a segnalare misteriose morti di bambini per emorragia sin dall'ottobre 2004, ma i suoi appelli non furono presi in seria considerazione né dalle autorità locali, né da quelle internazionali. Fino a quando, a febbraio 2005, fu un'infermiera a perdere la vita. I campioni biologici inviati negli Stati Uniti confermarono la presenza del virus di Marburg, ma per Maria Bonino, che non volle abbandonare i suoi piccoli pazienti, era tardi. Parenti e amici hanno dato vita alla Fondazione Maria Bonino per continuare l'opera, sostenendo progetti di aiuto sanitario, formazione professionale e di ricerca per la salute delle popolazioni africane (per informazioni: www.fondazionemariabonino.it).